

Il velo tra Oriente e Occidente

Il velo e lo specchio

di Vittoria Alliata

Introduzione

Il velo e lo specchio propone un percorso di riscoperta di quei simboli eterni che sono passati dall'Oriente in Occidente tramite i commerci e anche le guerre, attraverso un Mediterraneo che ha saputo assorbirne e mediarne i significati, restituendoli all'Europa sotto forma di quadri, stoffe, stucchi, mosaici, bronzi e pietre scolpite. In particolare l'Adriatico, grazie all'intervento di maestranze bizantine e palestinesi, e successivamente grazie alla frequentazione del mondo ottomano, ha assimilato e riproposto iconografie, decorazioni e persino materiali tipicamente orientali, facendone - come per la brocca di Pesaro, i veli pittorici di Gradara, i simboli araldici dei duchi di Urbino, le sculture di Cividale, le transenne di Pomposa, gli abiti delle Sibille di Ferrara o le calligrafie sulle icone - elementi di una cultura che ha influenzato anche la Mitteleuropa.

Anche il velo diventa così, da oggetto di controversia, strumento per riavvicinare alla comprensione e all'armonia, per intraprendere una delle tante strade che conducono alla conoscenza di quella reciproca e unica Verità che è alla base di tutte le tradizioni sacre. Il velo non è d'Oriente o d'Occidente, ma è presente in qualsiasi rappresentazione della sacralità, nei luoghi di culto come nell'arte. È un attributo di dee e madonne, sibille e regine, sacerdotesse e spose, sante e imperatrici: donne di cui sottolinea la suprema dignità e il ruolo di custodi dell'ordine cosmico e della saggezza divina. È il medesimo velo che indossavano Mosè per parlare al suo popolo, il vate Tiresia nei suoi oracoli, e il discepolo delle confraternite esoteriche durante riti e processioni. È la cortina dietro la quale si celava il califfo omayyade nelle sue apparizioni in pubblico; lo stesso velo che nel Tempio di Gerusalemme proteggeva il *sancta sanctorum*, e che - in pietra o legno finemente traforati - separa tuttora i fedeli dall'officiante nelle chiese ortodosse. Così la *kippah* ebraica e il cappello del *karmapa* tibetano proteggono la sommità del capo dalla fuoriuscita delle energie spirituali che sorreggono l'assialità dell'essere. In quel punto, che congiunge l'uomo al Cielo e che la tradizione indù descrive come il "loto dai mille petali", il sacerdote cattolico pratica la tonsura. Ma anche i morti hanno un velo. Secondo la tradizione islamica fu un uccello a suggerire a Caino di coprire Abele con un sudario, e sappiamo che la profanazione delle tombe è un crimine in tutte le società che seppelliscono i propri morti sotto terra. La pietra tombale protegge i defunti dalle interferenze dei vivi, e ricorda ai vivi che anch'essi sono prigionieri di un sudario, quello dei sensi.

Attraverso la meditazione, o meglio la rimembranza, lo *dhikr* islamico, la *filocalia* degli ortodossi o i *mantra* orientali, l'iniziato purifica il proprio essere, squarciando uno dopo l'altro i veli delle passioni che lo allontanano dalla conoscenza della Verità: è questo il significato simbolico della cosiddetta danza dei sette veli. Attraverso una rigorosa disciplina di vita, l'uomo spirituale cavalca sul destriero alato della presenza divina al di là della morte terrestre, oltre i 70.000 veli di luce e di ombra dietro

i quali Dio Si nasconde per riparare i profani dalla luce accecante del Suo sguardo. Un sentiero che San Bernardo chiamava "la via reale", perchè consente di levigare il cuore fino a tramutarlo in uno specchio, in cui si riflette la Luce della Verità. Il percorso di purificazione comincia con la conversione allo spirito. Ha come simbolo il *velamen mysticum*, che copriva il capo di chi riceveva il battesimo cristiano, "in segno - diceva Sant'Agostino - di libertà". Libertà dell'anima, avviatasi sul sentiero della Pura Conoscenza. "Prendere il velo" significa quindi santificare l'intimità di una vita dedicata a Dio, segregandosi dalle distrazioni del mondo e dalle passioni dell'anima. "Strapparsi le vesti" è invece segno della disperazione di chi resta intrappolato nel caos, il cui simbolo è la scapigliata Gorgone. Il velo di parole divine che il musulmano indossa per proteggersi dai nemici interni ed esterni si chiama *hijab*. Cortina e tabernacolo, è lo stesso *hijab* che nel Corano sancisce la straordinaria missione della Vergine al momento dell'Annunciazione, lo stesso che nelle raffigurazioni bizantine avviluppa Maria durante la Natività. Simbolo di quella *Ancilla abscondita* che rappresenta, per l'Oriente come per l'Occidente, l'esempio della santità suprema.

Forse la prima raffigurazione di una donna velata fu quella scolpita in Sardegna intorno al 4000 a.C. e custodita al Museo Archeologico di Cagliari. Da allora fino ai nostri giorni la storia dell'arte ci tramanda immagini di donne occidentali e orientali velate, incorniciate da una nicchia, una tenda, un baldacchino. Sovrane tutte di un regno interiore, di un fuoco sacro per il quale il corpo è tabernacolo e tempio. Non per questo disprezzano il creato: siano condottiere armate, regine con corona, religiose con pastorale e Vangelo, portatrici d'acqua, pastorelle con il bastone o martiri con la croce, il cosmo intero e ogni essere, anche il più ripugnante, in quanto irradiazione dello Spirito, sono oggetto del loro amore. A queste "vergini sagge" (qui raffigurate nel polittico) si contrappongono le "stolte" della parabola evangelica, che capovolgono il lume contenente l'olio della saggezza. È questo il significato della nostra composizione, in cui tutte convergono verso il maestoso e solare albero della vita dipinto da Klimt.